

Comunicare ed educare: la “generazione digitale”

Andrea Tomasi

Il rapporto tra tecnologie e comunicazione ha molteplici connessioni con l' “emergenza educativa” che constatiamo pressoché quotidianamente; nell'intervento desidero approfondirne alcuni aspetti.

Nella prolusione del Cardinale Presidente l'emergenza educativa è stata ricondotta ad una progressiva “mutazione del concetto di uomo”, e credo che la crescente diffusione e complessità degli strumenti tecnologici sia legata strettamente a tale mutazione. L'approccio tecnologico alla soluzione dei problemi non può ormai più essere considerato solo sul piano dell'uso di strumenti per il “fare” dell'uomo, ma sta sempre più diventando parte di un “modo di pensare”, che condiziona quasi lo sviluppo stesso della cultura. Le trasformazioni tecnologiche assumono sempre più un ruolo costitutivo della cultura occidentale, che ne è permeata, non solo perché essa si deve misurare continuamente con i problemi che lo sviluppo tecnologico mette davanti alla riflessione e alle scelte di tante persone, ma anche perché gli strumenti della comunicazione e della produzione culturale sono sempre più spesso fortemente tecnologizzati. Le tecnologie informatiche, da semplice strumento per comunicare, stanno diventando nuovo linguaggio e costituiscono quasi un vero e proprio “ambiente” comunicativo: un ambiente digitale e interattivo, in cui chi comunica e chi recepisce il messaggio sono contemporaneamente immersi. E' stato osservato a questo proposito che i giovani, in particolare quelli nati nell'ultimo decennio, che ha registrato una straordinaria evoluzione nelle tecnologie, possono essere considerati una “generazione digitale”, che ha sviluppato particolare familiarità con le tecnologie, in modo più diretto, immediato e spontaneo rispetto alle generazioni precedenti.

Se le tecnologie fanno parte come tratto costitutivo del mondo occidentale, e sempre più si diffondono a livello globale sul pianeta, il loro rilievo di valore culturale le rende parte integrante della attuale crisi dell'umanesimo occidentale. Sono convinto che tale crisi non possa essere affrontata alla radice senza tener conto del contesto tecnologico in cui viviamo, ma questo rappresenta allo stesso tempo una potenzialità e una sfida per definire un “nuovo” umanesimo, che mi piace chiamare “umanesimo tecnologico”, cioè un umanesimo consapevole del fatto che è oggi imprescindibile il confronto con le tecnologie, e che tale confronto si deve sviluppare sia sul piano della riflessione concettuale che dell'orientamento dei comportamenti, assumendo una reale portata educativa rispetto all'uso delle tecnologie, ottenuta anche attraverso l'aiuto delle tecnologie stesse.

Gli aspetti più vistosi della modernità, cioè la crescente complessità dei sistemi e la specializzazione dei saperi, hanno permesso la realizzazione delle nuove tecnologie e ne sono allo stesso tempo l'effetto. Per affrontarli educativamente credo occorra non cedere alla tentazione della accettazione passiva o del rifiuto acritico, ma vada probabilmente individuato un approccio non occasionale, con competenza specifica e capacità di elaborare un quadro di riferimento globale.

Si tratta pertanto, a mio avviso, di educare “nella” tecnologia, in un mondo globalmente tecnologizzato, ma anche di educare “alla” tecnologia, a servirsene correttamente e per il bene dell'uomo; infine, occorre indagare quanto sia possibile oggi educare “con la” tecnologia, cioè impiegando gli strumenti tecnologici in modo educativamente fecondo.

L' “umanesimo tecnologico” richiama l'attenzione sulla centralità dell'uomo, sulla sua fondamentale identità di persona e sulla signoria che egli è chiamato ad esercitare rispetto al mondo, anche a quello dominato dalla tecnologia.

Per precisare i termini della mia riflessione, mi sembra di poter ravvisare una circolarità tra cultura e mentalità comune, a cui non sono estranei gli strumenti e i linguaggi della comunicazione

(tecnologizzata). Il contesto culturale determina il significato dei messaggi e ne influenza la diffusione e la comprensione nelle opinioni correnti delle persone, il bombardamento mediatico orienta la mentalità comune permeandone i tratti in modo pervasivo e diffuso. D'altra parte, la cultura è frutto di una elaborazione culturale prodotta e distribuita nella concretezza del tempo presente e delle persone che nel tempo vivono.

Al centro della catena cultura-linguaggio-comunicazione-mentalità mi sembra che oggi stia l'elemento tecnologico, ambiente che "tiene insieme", quasi come una colla, tutti gli aspetti in un unico cerchio. La tecnologia talvolta rischia però di trasformare il cerchio in una spirale, che si avvita fino a convergere sulla sola componente tecnologica (il "mezzo" che assorbe il "messaggio"), e si impoverisce di contenuti fino, in qualche caso, a diventare priva di ulteriori significati. Si pensi ad esempio a tante forme di "intrattenimento elettronico", al valore apodittico e autoritativo delle pagine contenute in siti web che assumono la funzione di moderne enciclopedie, o alle modalità con cui la ricerca su internet restituisce una selezione di contenuti, sostituendo in tal modo con le funzioni del computer l'impegno intellettuale di riflessione personale. Anche rispetto alla comunicazione che si realizza attraverso gli aspetti relazionali, e al valore culturale del "fare esperienza", la tecnologia propone con forza oggi di sostituire contesti virtuali, digitali, alla concretezza della fisicità.

Il compito educativo, l'impegno dell'educare, deve pertanto a mio avviso porsi, rispetto al fare cultura e al comunicare, "nello stesso centro del cerchio" ove si trova la tecnologia, deve cioè accettare la sfida e confrontarsi con la tecnologia, per servirsene positivamente.

Cultura – linguaggio – comunicazione – mentalità comune.

La centralità della tecnologia credo si possa ravvisare in alcuni tratti caratteristici di larga parte della cultura diffusa: l'uomo contemporaneo è incline ad uno spirito efficientista, sperimentale, razionalistico, che è tipico anche della mentalità tecnologica. La cultura moderna, illuminista ed empirista, che ha prodotto i progressi della tecnologia, subisce quasi la tendenza a uniformarsi ai criteri di giudizio influenzati dalla mentalità tecnologica. Tra questi, mi sembrano rilevanti rispetto alle problematiche educative gli atteggiamenti di semplificazione e talvolta di banalizzazione superficiale di questioni complesse, che possono essere effetto indiretto della possibilità delle tecnologie di potenziare le attitudini e le capacità umane, tanto da dare l'illusione di potere a proprio piacimento controllare le situazioni, i problemi, i comportamenti stessi. Esiste, a mio parere, una superficialità frutto non dell'ignoranza ma dell'eccesso di confidenza in se stessi. Ancora, un certo consumismo delle idee, la rincorsa alle novità e alle esperienze indotte quasi per analogia dalla rapidità con cui gli strumenti evolvono, e, infine e soprattutto, un certo relativismo etico che si può riassumere nella affermazione "se c'è uno strumento disponibile, si può usare (sempre)", sostituendo il criterio di esistenza all'impegno di esercitare il giudizio etico con responsabilità.

Quando dalla riflessione culturale si passa alla mentalità comune, tali aspetti si trasformano spesso in una sorta di "riflessi condizionati", e diventano pregiudizi che ostacolano una reale comprensione delle questioni; ciò risulta evidente, in particolare, quando le questioni eticamente rilevanti sull'uso delle tecnologie sono sottoposte alla valutazione sociale della collettività, che le affronta più facilmente sulla base di convinzioni prodotte dalla cultura diffusa, che non con la comprensione approfondita dei problemi, spesso non facile e che richiede conoscenze specialistiche. Se tali atteggiamenti invadono anche il campo della legislazione e le aule giudiziarie, l'oggettività delle norme e la certezza del diritto rischiano di diventare evanescenti.

Sul versante della comunicazione, e del linguaggio dei media digitali, le caratteristiche tecnologiche si riflettono nelle modalità comunicative: la visualità, l'immediatezza e la concisione del linguaggio, possono produrre percezioni di significato ambivalenti a seconda dell'interlocutore e

della sua capacità di decodificare il messaggio, come anche della capacità del comunicatore nel padroneggiare lo strumento. Così la concisione e la visualità possono esprimere capacità di sintesi oppure superficialità, creare un ambiente evocativo o puramente virtuale, suscitare sentimenti o fermarsi ad un livello emozionale.

Il discorso meriterebbe sicuramente ulteriori approfondimenti, non possibili qui da parte mia, ma ritengo che questi brevi accenni possano servire ad indicare la necessità di porre a tema gli strumenti educativi adeguati per il contesto tecnologico in cui viviamo.

Educare nel tempo delle tecnologie.

Educare “nella tecnologia” è un dato che appartiene all’esperienza quotidiana. Occorre pertanto tener conto di quali effetti il contesto tecnologico abbia prodotto sulle abitudini e la mentalità delle persone, per capire meglio quale possa essere il risultato degli interventi educativi sugli interlocutori e sui loro criteri di giudizio. Indispensabile è anche acquisire la consapevolezza che in questo tempo di grande e rapida evoluzione tecnologica si sono create situazioni molto differenziate nell’uso e nella comprensione delle tecnologie da parte delle persone. Accanto alla “generazione digitale” ci sono fasce ancora numericamente consistenti di persone che hanno molto minor consuetudine con le tecnologie, o non ne hanno nessuna. La comunicazione, la diffusione della cultura, lo sforzo educativo nel momento in cui ricorrono alle tecnologie producono, anche senza volerlo, una “segmentazione” degli interlocutori, che può produrre distorsioni nella comprensione reciproca.

Educare “alla tecnologia” è, a mio avviso, in primo luogo educare a convivere con la tecnologia, imparando a “decodificarla” nella sua logica di funzionamento, nei suoi principi ispiratori. Occorre applicare ai mezzi tecnologici la capacità di comprensione sviluppata nei confronti dei media tradizionali, giornali e televisione in particolare. E’ un servizio educativo fondamentale quello di attivare nelle persone, e soprattutto nei giovani, lo spirito critico capace di separare e distinguere ciò che è strumentale e ciò che è essenziale, ciò che appartiene alla macchina e ciò che è proprio dell’uomo, ciò che è naturale e ciò che è artificiale, per evitare riduzionismi che presentino sullo stesso piano l’uomo e la macchina, l’uomo come macchina, e da tale concezione derivino la visione della persona e le norme di vita. Una tecnologia “umanizzata” non è la tecnologia dei robot simili all’uomo, ma la tecnologia che si arricchisce di umanità, di significato e di motivazioni rivolte al bene dell’uomo.

Educare “con la tecnologia” non significa solo usare la tecnologia come strumento per comunicare ed educare, ma indagare accuratamente la valenza educativa delle tecnologie e utilizzarne educativamente le caratteristiche possibili. Non basta allora ricorrere alle nuove tecnologie comunicative solo “per esserci”, per attirare attenzione o catturare interesse, ma occorre progettare la comunicazione in un’ottica realmente educativa. Se in una prospettiva strumentale le tecnologie possono essere utili per la capacità di diffusione istantanea e universale delle conoscenze disponibili, comprenderne la reale valenza educativa può condurre a considerazioni più meditate. Tra gli elementi meritevoli di riflessione, a mio giudizio, la necessità di adeguare i messaggi comunicativi rispetto agli strumenti tecnologici adottati, sia in funzione dei diversi gruppi raggiunti, per tener conto delle diverse modalità di comprensione da parte di interlocutori molto differenziati, sia per far corrispondere il significato della comunicazione al linguaggio e alle forme espressive proprie dello strumento.

Da questo punto di vista, mi sembrano particolarmente problematiche due questioni, su cui merita concentrare l’attenzione: la prima riguarda le attitudini delle forme espressive di internet e delle tecnologie della rete web a comunicare contenuti concettuali astratti, stimolando ragionamenti

che hanno bisogno di esposizioni testuali non eccessivamente stringate, e la seconda fa riferimento alla modalità della comunicazione educativa, che si realizza “da persona a persona” ed è invece mediata dalla interposizione dello strumento, che costruisce una virtualità di presenza in cui la persona può essere facilmente mistificata.

Sul primo punto, credo sia lecito nutrire perplessità, poiché il successo della comunicazione in internet si basa su due forme espressive prevalenti, la concisione testuale e l’uso di forme multimediali, che andrebbero meglio comprese rispetto alla trasmissione di significati. Anche le esperienze di condivisione di conoscenze realizzate partecipativamente ritengo vadano maggiormente esaminate e verificate. Gli strumenti come wikipedia rispondono ad una logica di diffusione del sapere che cerca di conciliare le competenze degli esperti con il coinvolgimento di un vasto pubblico di semplici interessati, accreditando tutti di un eguale capacità di comprensione e attribuendo a tutte le opinioni un ugual valore di giudizio. Si potrebbe chiedersi se ciò non corrisponda ad una valutazione culturale di “costruzione della verità” attraverso il consenso della comunità, piuttosto che ad un cammino di ricerca personale “guidata”.

La virtualità delle relazioni interpersonali rappresenta invece un ambito ancora poco conosciuto: quali sensazioni, quali sentimenti, quali rapporti umani può suscitare la comunicazione virtuale tra le persone, magari sconosciute, e quali argomenti possono sollecitare il desiderio di un incontro realizzato finalmente nella fisicità corporea ? Anche in questo caso, molto diverse sono le situazioni in cui lo strumento è utilizzato per mantenere il contatto (continuativo !) con la propria comunità di riferimento, fatta di persone conosciute e con cui si condividono interessi ed esperienze reali, ed altra cosa è l’assimilazione dello strumento alla piazza, in cui persone convengono mosse da intenzionalità e da motivazioni diverse, per raggiungere scopi non sempre chiaramente espressi e condivisi con gli interlocutori.

Siamo certamente in presenza di fenomeni ancora non completamente giunti ad uno stadio compiuto, ma l’esperienza di questi anni ha dimostrato che basta pochissimo tempo, a partire da manifestazioni ristrette a numeri esigui di pochi interessati, per coinvolgere quantità considerevoli di persone e ciò richiede uno sforzo interpretativo costante, mirato ad ambiti molteplici e assai diversificati. Si pensi alle iniziative come “second life”, che esplicitamente rinviano alla costruzione di una identità irreali, fino ai più recenti strumenti per la costruzione di “gruppi di contatto”, che mettono in comune la propria scheda personale e la utilizzano come strumento per comunicare in base ad aggregazioni di interesse. Spesso, in queste comunità virtuali, succede come a certe feste giovanili in cui il passa-parola produce una presenza di un ristretto nucleo di persone che coltivano le relazioni interpersonali, e di una miriade di curiosi ed estranei variamente coinvolti. Ma al di là della partecipazione, ciò che è in questione è la consistenza del rapporto che si riesce a costruire attraverso questi strumenti, affinché non si trasformino in veicoli di dissipazione di sé, del proprio tempo e delle proprie energie, ma riescano piuttosto a stabilire contatti capaci di stimolare verso incontri reali.

Per concludere, vorrei rilevare quanto siano preziose le esperienze e i tentativi di utilizzo delle nuove tecnologie per comunicare e per educare, ma quanto sia a mio parere indispensabile riuscire a costruire, partendo da queste, una “strategia educativa”. I terreni delle tecnologie di internet sono nuovi e inesplorati, come lo erano tante parti del mondo nei secoli delle grandi scoperte geografiche, e come allora, singoli esploratori possono utilmente indagarne i confini, scoprendone le risorse e constatandone i pericoli, ma solo quando nei nuovi territori si riescono a costruire nuove espressioni di civiltà, frutto della presenza di istituzioni che vi portano, insieme alle infrastrutture e ai servizi, anche le norme della convivenza, i terreni sconosciuti diventano città, luoghi dove le persone possono vivere insieme e insieme operare per costruire un mondo a misura d’uomo.